

## Editoriale

Coniugare gli spazi e le infanzie, due questioni così rilevanti per la cultura pedagogica e così tanto dibattute, ciclicamente, nella storia delle idee e delle pratiche educative, richiede, forse, l'appello a una coscienza storica impegnata a mettere a fuoco la centralità del quotidiano.

Non soltanto, quindi, le prospettive teoriche che immaginano l'*habitat* formativo necessario all'adulto di domani, né le innovazioni architettoniche che ripensano lo spazio educativo nella congiunzione di funzionalità, estetica e contesto ambientale. Piuttosto, la ripresa delle ragioni – anche pedagogico-progettuali e architettoniche – che hanno di fatto costituito, in diverse epoche e in differenti ambienti educativi, la materialità esperienziale da cui bambine e bambini hanno tratto il nutrimento percettivo e simbolico che ha accompagnato la loro formazione.

Da un lato, dunque, la necessità di trarre consapevolezza culturale dalla prospettiva storica assume i connotati di una responsabilità intellettuale da non dare mai per scontata – e la programmazione, un anno fa, di questo fascicolo monografico curato da Silvano Calvetto ne è, semmai, ulteriore testimonianza. Dall'altro lato, la necessità di individuare i modi di praticare e di disporre lo spazio in senso pedagogico rimane 'sempre di nuovo' un esercizio di comprensione non fine a se stesso.

In questa chiave, a partire dall'emblematicità dello spazio simbolico che ha ricongiunto adultità e infanzia nell'età medievale per ridurre i preoccupanti tassi di mortalità dei bambini (Giallongo), i diagrammi spaziali che configurano questo numero di *Paideutika* descrivono altrettanti spaccati di mondo – infantile, ma non solo – in cui l'intenzionalità pedagogica fa leva, invece, sulla materialità spaziale del quotidiano. Rappresentandola, di volta in volta, in una forma intenzionalmente orientata verso il singolo – come nel caso di Teresa Verri e della 'sua' stanza (Covato) – o in ottica comunitaria – come nel caso

dell'esperienza delle "scuole aperte" degli anni Settanta (Pironi) –, tale spazialità intenzionalmente pedagogica non può non tener conto delle azioni di appropriazione e di conoscenza che il corpo-vivente delle bambine e dei bambini esercita su di esso e con esso – come nello studio di Gamelli e Ferri e, sul piano delle differenze, nell'esperienza-studio di Iseppi. Se si pensa, poi, alla scuola più recente, alla strutturazione dell'edificio o alla disposizione degli arredi, non potrà risultare marginale la decifrazione di un significato pedagogico ancora troppo trasmissivo-selettivo e troppo poco formativo (Tonucci).

La questione si pone, in definitiva, nella ricorsiva dialettica tra "infanzia reclusa e infanzia liberata", come ben evidenzia il Curatore. Una dialettica, appunto, mai abbastanza conosciuta da essere definitivamente conquistata.

Senza dimenticare, in questo quadro che sottende costrizioni ed emancipazioni ai vissuti di tutti, né l'esercizio della forza repressivo-ideologica esercitata nello spazio geografico e identitario (come nel paradigmatico caso del popolo armeno studiato da Levrero), né la forza liberatoria di quella letteratura per l'infanzia che rivendica, per se stessa e per le bambine e i bambini di sempre, la necessità etica dello spazio dell'intrattenimento (Risari).

\* \* \*

A partire dal presente fascicolo, ferma restando la continuità culturale che da quattordici anni garantisce a *Paideutika* la sua specifica riconoscibilità, sono introdotte alcune variazioni alla struttura e alla grafica della Rivista, che alla Redazione sono sembrate funzionali ad una più agevole fruizione da parte dei Lettori. Nella speranza che esse siano accolte come nelle intenzioni, colgo l'occasione per ringraziare, ancora e sempre, i nostri Lettori e Collaboratori. Quelli di sempre e i nuovi, particolarmente benvenuti.

*E.M.*